



ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"

Praga 1968.

La «Primavera» e la sinistra italiana

a cura di
Francesco Anghelone
Luigi Scoppola Iacopini



a cura di
Francesco Anghelone
Luigi Scoppola Iacopini

Praga 1968

La «Primavera»
e la sinistra italiana

scritti di
Luigi Scoppola Iacopini e Tommaso Baris

interventi di
Fausto Bertinotti, Carlo Ripa di Meana
e Giovanni Sabbatucci

bordeaux

© Bordeaux 2014
www.bordeauxedizioni.it
Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-97236-56-9

Indice

- 7 Prefazione
- 11 Nota dei curatori
- 17 La «Primavera di Praga» e il Partito socialista italiano
 di Luigi Scoppola Iacopini
- 141 La «Primavera di Praga» e il Partito comunista italiano
 di Tommaso Baris
- 247 Trascrizione degli interventi alla presentazione
 del progetto di ricerca «La Primavera di Praga
 e la sinistra italiana»
- 265 Appendice documentaria
- 281 Indice dei nomi

Prefazione

Il Sessantotto introduce una stagione che non può essere confinata in un anno. Le conseguenze di quel numero che trasformerà dodici mesi in metafora di cambiamento, forse di subbuglio, saranno plurime, ambivalenti, sicuramente contraddittorie. Il mondo sarà diverso dopo il Sessantotto. In occasione del suo cinquantenario l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" organizzò una tre giorni di seminario che successivamente diede alle stampe un robusto e importante volume, curato da Matilde de Pasquale, Giovanni Dotoli e Mario Selvaggio: *I linguaggi del Sessantotto* (Editrice Apes, 2008). I contributi presenti in quel lavoro evidenziavano come non esista un Sessantotto, ma tanti, ognuno identificabile per il lascito culturale, sociale e politico che portò in dote alla sua società e al suo tempo. Il lettore venne a scoprire, quindi, che c'è stato un Sessantotto in Cina, un Sessantotto in Polonia, un Sessantotto in Messico, un Sessantotto in Libano, in un'espansione che – oltre alle coordinate temporali – ha coinvolto anche quelle spaziali, allargandosi al di là dell'Occidente. Ovviamente gli obiettivi politici – e persino il sistema di valori – che animavano ogni protesta variavano a seconda della latitudine a cui si svolgeva, ma la spinta sociale rimaneva la medesima: spostare un po' più in là la linea del progresso sociale e aprire uno squarcio nell'orizzonte politico di contesti ritenuti arretrati e conservatori.

A confronto con il Sessantotto più noto, quello “letterario” e “cinematografico”, la Primavera di Praga non rappresenta un Sessantotto inferiore, figlio di una protesta minore o meno legittima, tutt’altro: come ha ben evidenziato Fausto Bertinotti nel suo intervento, è l’esperienza di Praga che mostra come il socialismo dei paesi dell’Est non fosse riformabile e avesse trasformato, in maniera ormai irrimediabile, «l’ipotesi di liberazione in una realtà di oppressione». Da questa evidenza, acquisita con difficoltà nel corso del tempo e costruita anche mediante lavori come questo, si dipanano una serie di conseguenze che vanno ben al di là dell’evento storico di Praga 1968. Quella Primavera influenzò profondamente la sinistra italiana, facendo cadere gli ultimi lembi del velo di Maya che Budapest 1956 non aveva ancora alzato. Le vicende di Dubček e degli altri riformatori cecoslovacchi si inseriscono in un percorso che parte dal XX congresso del Pcus nel 1956, passa attraverso la morte di Togliatti, esattamente cinquanta anni fa, e si conclude nella formazione di un partito riformista e pluralista. Si può affermare – senza tema di esagerazioni – che il Partito Democratico di oggi passi anche attraverso le riflessioni successive alla Primavera di Praga.

Esiste un fervido dibattito intorno all’eredità del Sessantotto. Franco Ferrarotti, che ha vissuto tante sfaccettature di quella stagione (a New York, a Trento, a Roma, a Parigi e a Berlino) ne parla come di un periodo affascinante per il suo essere tumultuoso e confuso. Allo stesso tempo, però, tali caratteristiche ne determinano anche i limiti, propri di una protesta incapace di trasformarsi in progetto politico e di una sollevazione emotiva che non si è mai pienamente incontrata con la razionalità del *fare politica*: «È certo che il ’68 è rimasto una protesta incapace di farsi progetto, priva di analisi adeguata, vociferante e impaziente, desiderosa di avere ‘tutto e subito’, convinta di fondare, infantilmente, un

mondo nuovo mentre forniva stoltamente pretesti e appoggi a quello vecchio». Ebbene, l'onda lunga di quella stagione ha travolto tante istituzioni ma altrettante ne ha lasciate in piedi, ha modificato la famiglia ma non ha intaccato l'economia, ha travolto la cultura (si pensi solamente all'attacco frontale contro la "terza pagina" dei maggiori quotidiani, identificata come simbolo del vecchiume culturale italiano), ma non ha sconfitto le strutture di potere. Quando ha provato a farlo, nel pieno degli anni Settanta, ha dovuto usare le armi del terrorismo, venendo comunque sconfitta. A ben vedere, proprio il Sessantotto dell'Europa orientale – quello di Praga ma anche quello, ancor più dimenticato, di Varsavia – ha prodotto, invece, risultati visibili e incontrovertibili, travolgendo una struttura ossificata mediante gli entusiasmi di una generazione che chiedeva maggiore libertà, spesso senza neanche mettere in discussione la pretesa della giustizia sociale. Di tutto questo i saggi di Tommaso Baris e di Luigi Scoppola Iacopini, insieme agli interventi di Fausto Bertinotti, Carlo Ripa di Meana e Giovanni Sabbatucci danno pienamente conto.

Si pone, a questo punto, una questione ineludibile, intorno alla quale gli storici si sono a lungo arrovellati. Chi scrive la storia? "I vincitori", secondo una fin troppo scontata risposta. Sarebbero i vincitori a narrare le vicende che li hanno coinvolti e dalle quali sono usciti - più o meno - a testa alta, condizionando inevitabilmente il giudizio dei posteri e il commento degli storiografi. Forse sarebbe più corretto affermare che, al fine di narrare la storia, oltre a "vincere" bisognerebbe anche "sopravvivere". La storia è scritta da chi sopravvive, da chi rimane in piedi alla fine della contesa. Un eroe morto in battaglia sarà pure un eroe, ma avrà comunque bisogno di un narratore, cioè di qualcuno che gli sopravviva e ne decanti le lodi. Per questo motivo, la scelta dei due Autori di utilizzare i quotidiani e le riviste di area so-

cialista e comunista per raccontare le vicende della Primavera di Praga nello specifico della loro incidenza sulla sinistra italiana appare particolarmente felice: la stampa permette di aprire una breccia tanto sulla macro-storia degli Stati e dei blocchi politici, quanto sulla micro-storia dei singoli cittadini e delle loro vicende quotidiane. Permette, insomma, di congiungere la *History* e la *Story*, riprendendo la nota distinzione inglese. Sarà poi compito dello storico aggiungere l'approccio scientifico, senza nulla togliere alla leggibilità del suo lavoro. *Praga 1968. La «Primavera» e la sinistra italiana* sembra, in questo senso, un esperimento riuscito. Al lettore il giudizio definitivo.

Antonio Iodice

Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

Il presente volume è il risultato di un progetto promosso e finanziato dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", realizzato nell'ambito delle attività di ricerca dell'area storico-politica dell'Istituto stesso. Nonostante siano trascorsi diversi decenni dai fatti narrati e malgrado gli eventi cecoslovacchi del 1968 siano stati nel corso del tempo indagati in modo approfondito, siamo convinti che questo testo possa rivestire un grande interesse per il lettore almeno per quattro valide ragioni, in cui si intrecciano considerazioni di varia natura, oltre a quelle di politica estera e di politica interna, queste ultime legate specificatamente alla sinistra italiana e alle sue tante anime che da sempre la caratterizzano.

La prima ragione ha a che fare con la tendenza, invalsa da alcuni anni nell'ambito della ricerca e certamente legata alle esigenze del settore dell'editoria, a privilegiare gli anniversari a cifra tonda (decennali, ventennali ecc.) per dedicare nuova attenzione a personaggi, eventi o movimenti del processo storico. Ben venga pertanto, a nostro parere, un'iniziativa in controtendenza che si concentri su un tema unicamente in considerazione della sua valenza storica e scientifica.

Vi è poi l'aspetto dell'originalità del lavoro in sé, almeno per quanto riguarda la prospettiva dell'indagine, quella della sinistra italiana nel suo complesso, condotta su un ampio repertorio di fonti finora in larga parte inutilizzate.

Questa considerazione ci consente di collegarci alla terza ragione della validità del presente studio, vale a dire quella di mettere in luce ideali, speranze, ritardi, contraddizioni e idiosincrasie della sinistra italiana, per lo meno nelle sue due maggiori componenti, incapaci anche in quel frangente, di ricompattarsi. Se è vero, infatti, che sulle prime, alla notizia dell'invasione della Cecoslovacchia, nei comunicati ufficiali del Pci e del Psu (tutt'altro discorso per il Psiup) si registrarono alcuni seppur parziali punti di contatto, il riavvicinamento fu limitato e momentaneo, come stanno a dimostrare le prese di posizione e annesse polemiche degli anni a venire. In altre parole le vicende di Praga confermarono l'irriducibile distanza tra le due anime della sinistra italiana, soprattutto in tema di vicende internazionali, cosa peraltro acclarata dalle innumerevoli polemiche intorno all'Urss e al Patto di Varsavia del successivo ventennio.

Infine, una notazione anche in materia di politica estera, a dimostrazione di quanto talune problematiche inerenti l'Europa orientale nel suo complesso, restino ancora irrisolte. Allora si trattava di Praga, nel 1956 era stato il turno di Budapest, nel 1981 toccò a Varsavia mentre oggi, fatte le dovute differenze e le debite proporzioni, è la volta dell'Ucraina; per non parlare delle attuali, ricorrenti frizioni tra Polonia e Russia e dell'eventuale ulteriore allargamento del perimetro del blocco della Nato a Est, foriero di nuove tensioni.

Quel che ci preme richiamare all'attenzione del lettore è il continuo ripresentarsi dell'oscillazione dell'Europa dell'Est, tra l'Occidente e l'Urss ieri, la Russia oggi. Un atteggiamento a corrente alternata a sua volta derivante da una molteplicità di spinte e interessi di frequente confliggenti gli uni con gli altri; su tutti il sentimento ambivalente dei popoli di quell'area, combattuti tra l'attrazione e il risentimento verso i cugini dell'Ovest, l'altalenante attenzione dedicata

dai paesi occidentali a quelle realtà, a fronte di un costante interesse da parte dei russi nonostante i cambi di regime, chiara testimonianza di una linea di fondo rintracciabile nel lungo periodo.

In ultimo, ci sia consentito ringraziare chi ha permesso questa ricerca, vale a dire l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e il suo presidente Antonio Iodice. Un ringraziamento si deve poi alla Biblioteca Giovanni Spadolini del Senato della Repubblica presso la cui sede, grazie all'allora direttore dott. Sandro Bulgarelli, ospitale e sensibile come pochi altri, si è tenuto un seminario nel corso del quale sono stati presentati i risultati del presente lavoro. Un particolare ringraziamento va inoltre all'allora consigliere parlamentare dott. Valerio Strinati, senza il cui continuo amichevole sostegno questo lavoro non sarebbe mai giunto a compimento.

*Francesco Anghelone
Luigi Scoppola Iacopini*